

Lo scontro sociale



Larizza: «O si cambia, o la mobilitazione sarà più dura»
Ma gli incidenti di San Giovanni sollevano preoccupazioni
È in discussione il diritto a manifestare pacificamente
Lunedì Cgil-Cisl-Uil decidono il programma delle lotte

«E ora, lo sciopero generale si farà?»

I sindacalisti sul palco, di fronte a una piazza sconvolta

Tra la gente rabbia amarezza, e tanta voglia di nuove lotte

PIERO DI SIENA

«Questa giornata di lotta non sarà l'ultima. Lunedì prossimo decideremo come continuare, e decideremo unitariamente anche sullo sciopero generale». Parla Pietro Larizza, segretario generale della Uil. Ma dal palco i sindacalisti impietriti assistono ai fuggi-fuggi della gente, che corre per cercare di evitare i sassi lanciati dai contestatori, i manganelli dei poliziotti che caricano, il fumo dei lacrimogeni.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. «Una grande manifestazione rovinata». «Adesso sarà più difficile decidere lo sciopero generale». «C'è una regia ben studiata dietro tutto questo». «C'è tristezza nelle parole dei sindacalisti, arroccati sull'alto palco di piazza San Giovanni. Una tribuna che è diventata una fortezza. Arrivano le prime brutte notizie dai cortei, e alla spicciolata salgono anche i dirigenti di Cgil-Cisl-Uil. Angelo Airolidi e Francesca Santoro, segretari confederali della Cgil, raccontano la loro piccola avventura: «ci aspettavano vicino alle transenne - dice Santoro - siamo stati un po' sbalottati, qualcuno mi ha tirato i capelli...». Airolidi, invece, ha preso una mannaia sul collo.

gono in massa i telefonini cellulari, mentre qualcuno comincia già a studiare le possibili vie di fuga. Pietro Larizza è letteralmente infuriato. «Si tratta di provocatori delinquenti - dice - che pensano di fare politica. Sono i soliti resuscitati senza passato e senza avvenire, che possono ricorrere solo all'arma della violenza. La polizia li conosce tutti». E poi, circondato da un nugolo di militanti, va via. C'è anche Fausto Bertinotti, leader della minoranza Cgil, quasi sconvolto. «Bisogna disinnescare questa spirale di violenza - afferma - e insieme riaprire il dialogo con i lavoratori, anche con quelli che rischiano di entrare in una dinamica terribile che abbiamo già conosciuto in passato. Bisogna dire fermi e discutiamo. E dobbiamo ricominciare a parlare con questi "pezzi" di nuova generazione. Non possono cadere nella trappola dello scontro con i lavoratori».

Guglielmo Epifani, segretario confederale Cgil, si aggira nella piazza. «Guarda - dice - il vero paradosso è che di questa grande manifestazione rimarranno solo i fenomeni di violenza, ben organizzati e programmati. Non bisogna sottovalutarli, ma per noi è importante che la manifestazione non sia stata impedita, e che sia stata grandissima». Anche Paolo Neruzzi, numero due della Fp-Cgil, dice che la partecipazione è stata eccezionale per una categoria «particolare». «Abbiamo fatto bene a fare questa manifestazione - afferma - lasciare la piazza ai Cobas sarebbe stata una follia. Qualcun altro, invece, giudica un errore l'iniziativa del pubblico impiego. «Altro che sindacato generale, così si aiuta a dividere tra lavoratori pubblici e dell'industria».

non è possibile che un lavoratore non possa più andare tranquillamente a una manifestazione sindacale. Il dissenso, che è legittimo, è un conto. I sassi in testa alla gente è un altro». Sarà sciopero, allora? Walter Cerfeda, della Cgil, spiega che per battere la sfiducia dei lavoratori verso il sindacato però servono a poco le «parole magiche». Da lunedì - afferma - sulla nostra piattaforma dobbiamo fare una grande campagna di assemblee in tutti i luoghi di lavoro, per dire a tutti cosa vogliamo, a che tipo di scontro siamo pronti, il rischio che c'è per la tenuta democratica.

La piazza si svuota. Tanti capannelli discutono. «La piattaforma sindacale? Ne hanno scritte tante, ma sono loro i primi a non crederci davvero», dice un giovane. Sono andati tutti a casa, ormai, anche quelli più pestati e depressi: gli uomini e le donne del servizio d'ordine, accusati di essere «la polizia dei buoni sindacali», e i ragazzi e le ragazze delle scuole, che la polizia ha bastonato scambiandoli per «nuovi figli della P38».

Cobas
Corteo bis per le vie di Roma

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. «Fermiamoli», dice il primo cartello. Fermare chi? Giuliano Amato, Pietro Larizza e Bruno Trentin.

È il corteo numero due della giornata; l'hanno organizzato i comitati di base. La sigla è Cub, Comitato unitario. Si parte alle due e mezzo del pomeriggio, sotto un acquazzone che in un momento bagna tutti, da piazza dell'Esedra. Anche la manifestazione del mattino era cominciata da qui. Stesso ritrovo, ed è l'unica somiglianza, il solo particolare che accomuna i due cortei.

Niente scontri, per cominciare. Non vola nemmeno un sassolino. Gli autonomi? Sono pochi e non fanno gruppo. Si sparge la voce che, dopo gli scontri della mattina, si sono radunati in un'aula dell'università, lontano dalla strada e dagli striscioni (il prefetto, però, più tardi smentirà). «Non avevano ragione di attaccare noi», spiega un operaio di Lambrate. «Noi? No, quelli dei comitati di base, quelli che vogliono un sindacato nuovo e le dimissioni di Amato».

Sono arrivati da tutta Italia. Decine di migliaia. Ce l'hanno con la manovra del governo, sì. Ma soprattutto con i sindacati confederali. Dietro il cartello «fermiamoli» un camorcinio traina una gigantesca fittata di polistirolo: «l'ha fatta Trentin». Un altro striscione dice: «sindacalisti in carriera», e mostra le immagini di Giorgio Benvenuto e Franco Marini. Arriva un cartello, enorme: «La scala mobile difende i salari dai prezzi e da Cgil-Cisl-Uil». È il primo degli slogan, mille volte gridato, recita: «L'accordo di luglio ce l'ha insegnato, è ora di fare il nuovo sindacato».

Il corteo si allunga per le strade di Roma. Sfilano i vigili del fuoco siciliani, gli studenti romani in lotta, «gli inquilini assegnatari», l'Unione capitalista, i cobas scuola di Genova, le bandiere di Rifondazione comunista, «che ha ufficialmente aderito», spiega qualcuno. Sventolano le fotografie di Cgil, Cisl, Uil, e di tutti gli altri sindacati.

Poi, salta fuori che qualcuno ha preso parte anche alla manifestazione della mattina. Ma tutti spiegano, ripetono: «Noi siamo un'altra cosa, la nostra è una manifestazione alternativa». Cosa volete? «Vogliamo un sindacato vero, che non firmi gli accordi mentre gli operai sono in vacanza». «Vogliamo che Amato se ne vada».

Piazza Santi Apostoli è vicina, la manifestazione sta per finire. In un angolo, lui e lei, trentenni ben vestiti, guardano sfilare la gente e si dicono: «Se liberano Curcio, è fatta». Cioè? «Se lo liberano, abbiamo un capo. Siamo tanti, adesso, ma ci manca un leader, un intellettuale». E poi: «È uno scandalo che stia ancora in carcere, lui che è stato solo un teorico. Solo nelle dittature succedono queste cose».

Non sembra, però, che il resto del corteo la pensi così. La gente scuote la testa e dice: «Un leader? Basterebbe dar vita a un sindacato vero...». Alle 17, tutti i manifestanti sono in piazza Santi Apostoli. Quanti sono? «Cinquemila», ride un dirigente della polizia. «Almeno cinquantamila», sostengono gli organizzatori. La piazza è blindata. Davanti alla prefettura, che è il vicino, stazionano cinquanta poliziotti. Altri drappelli sorvegliano le strade che portano al palco. Non succede niente. Pian piano, la gente comincia ad andarsene via.

Cagliari
Contro Amato 15mila in piazza

DALLA NOSTRA REDAZIONE
 PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Niente bulloni, questa volta. E neppure momenti «pesanti», di vera tensione. La contestazione anti-sindacale rimane relegata tra un gruppetto di una cinquantina di persone - in gran parte Cobas della scuola e una parte di manifestanti sotto le bandiere di «Rifondazione» - mentre sulle scalinate di piazza Costituzione si tengono i comizi conclusivi.

Il lunghissimo corteo affluisce lentamente, la «coda» arriva a destinazione solo quando l'ultimo intervento, quello di Sergio Cofferati, della segreteria nazionale della Cgil, è già iniziato. In tutto saranno almeno 15mila, forse 20 mila lavoratori - sottolinea Cgil, Cisl e Uil - per uno sciopero «oloterritoriale». È l'ultima «piattaforma della Sardegna, Cagliari, a manifestare contro la manovra governativa, dopo gli scioperi della scorsa settimana negli altri capoluoghi dell'isola. Una piazza del tutto particolare, però: non solo per i problemi esplosivi della sua area industriale, ma perché, in un modo o nell'altro, continua ad essere il simbolo delle speranze e dei fallimenti di un'intera regione.

In corteo, c'è un piccolo «laborator» di questa realtà: i lavoratori chimici dell'Enichem - ai quali proprio pochi giorni fa l'azienda ha comunicato la chiusura del modernissimo impianto Pvc, con la cassa integrazione di 170 addetti - gli operai dello stabilimento fibre di Villacidro, condannato a morte dall'Eni - gli ultimi minatori del Sulcis-Iglesiente, i lavoratori del polo alluminio di Portovesme e delle imprese d'appalto, in odore di liquidazione assieme all'Elm.

Che c'entra la manovra Amato con tutto questo? C'entra, eccome, spiega Cofferati. Che ricorda le preoccupate previsioni fatte dal sindacato all'inizio di questo «nerissimo» novantadue: 200 mila posti «tagliati» nell'industria, a meno di un deciso intervento di risanamento e di rilancio da parte del governo. «Quella previsione - dice ora Cofferati - si è rivelata persino ottimistica. Il governo e, per esempio qui in Sardegna, l'industria pubblica, non solo non sono intervenuti, ma si apprestano a dare un colpo pesantissimo attraverso gli ultimi provvedimenti. E i lavoratori vengono penalizzati due volte: nelle buste-paga e, molti, nella stessa difesa del proprio posto di lavoro».

Intanto, il bilancio dell'adesione allo sciopero del pubblico impiego e della scuola è positivo, specie nelle regioni meridionali (fatto inatteso). Bene gli enti locali e la sanità, oltre il 50% il dato per la scuola. Nella tornata di scioperi regionali ieri è stata la volta del Trentino Alto Adige e della Val d'Aosta. Seimila in corteo a Trento («Mai visti così tanti», con comizio in piazza del duomo, circa duemila a Bolzano, anche se alla locale Standa si è fatto ricorso addirittura al crumiraggio (da Mestre) per non chiudere. Il consiglio di fabbrica del Corriere della Sera ha proposto a tutti i consigli di prendere posizione e chiedere a Cgil-Cisl-Uil lo sciopero generale e un «costante rapporto di consultazione e verifica». Questa mattina a Sesto San Giovanni si riunisce l'assemblea nazionale di «Essere Sindacato».

La versione del capo della polizia

Parisi: «Questi sono solo i pupi...ma i pupari?»

«Questi sono soltanto i pupi, la massa di manovra. Dietro ci sono i pupari. Chi sono? Cercheremo di capirlo». Parla il capo della polizia, Vincenzo Parisi, dopo gli scontri verificatisi ieri mattina a Roma nel corso della manifestazione sindacale. «Prevedevamo tutto. Il servizio d'ordine del sindacato ha collaborato con le forze di polizia». Cinquecento autonomi, provenienti anche da altre città.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. La giornata delle spranghe sfuma e s'addolcisce in un tramonto fresco di pioggia; cessati i tumulti, si fa il conto degli arresti e dei feriti. E, soprattutto, si viene a scoprire che gli scontri erano «previsti». Prevedevamo tutto. Il nostro telaio informativo si è rivelato solidissimo. È stata l'aggressione di un gruppo di extraparlamentari ad una pacifica manifestazione operaia. La provocazione era palesemente preordinata, avevamo avuto segnali in questo senso. Ne abbiamo tenuto conto. Non si può lasciare il minimo spazio a chi fa uso della violenza. Non possiamo permettere che alcune centinaia di persone turbino, impediscano una manifestazione con sessantamila lavoratori.

Circolano indiscrezioni curiose: lei, nella notte, avrebbe avvertito i sindacati dei pericoli che gravavano sulla manifestazione in piazza San Giovanni... Noi siamo in contatto continuo con i sindacati. In questo momento, noi ci



Il sit-in di un dimostrante davanti ad un gruppo di poliziotti

sindacati siamo una sola cosa. S'intende: siamo una sola cosa nel respingere queste provocazioni, queste aggressioni, questi tentativi di impedire la libertà di parola. Il fine è comune a noi, a loro, a tutti i democratici.

Quanti erano gli autonomi? Circa cinquecento. Solo romani oppure giunti a Roma anche da altre città? Sono venuti anche da altre città. Da Genova, per esempio. Ma per i dettagli bisogna attendere lo sviluppo delle indagini.

Testimoni riferiscono che, in via Merulana, agenti e uomini dei servizi d'ordine abbiano isolato e picchiato gruppi di autonomi. Circola un'altra indiscrezione, ed è inquietante: voi avete avvertito i sindacati e questi hanno preparato un servizio d'ordine particolare. Avrebbe scelto gli operai più duri. Si parla di aderenti a Rifondazione comunista. Si parla di gente pronta allo scontro, di un furgoncino pieno di bastoni.

Non riesco ad andare avanti e vi sono ancora molti ostacoli da superare, ma non bisogna scoraggiarsi. Il messaggio al governo è chiaro come la difesa d'ufficio sul passiccio-Isi. È venuto attenua, giustificabile. «A differenza di quanto hanno scritto alcuni giornali molti l'hanno già pagata. E sono otto milioni quelli che hanno chiesto un attestato per il pagamento dell'imposta. Altri

sulla colorazione politica delle persone scelte per il servizio d'ordine. Hanno collaborato con le forze di polizia. Il dispositivo messo a punto su indicazione del ministro Mancino ha funzionato. L'appello a non accettare provocazioni è stato raccolto. Quanto al resto, i feriti sono diverse decine, per la maggior parte poliziotti e carabinieri. Le intenzioni dei gruppi extraparlamentari appaiono chiare anche dalle armi che abbiamo sequestrato: spranghe, biglie d'acciaio, bulloni.

Temete nuovi attacchi? Dipende da come si muoveranno, da che cosa vorranno gli sponsor di questi signori...

Gli sponsor? Sì, perché gli autori delle provocazioni non soltanto massa di manovra... E chi ci sarebbe dietro? Chi c'è dietro? Chi li muove? Io so soltanto una cosa: ci sono i pupi e ci sono i pupari. Questi che agiscono in piazza sono i pupi. Bisogna capire chi sono i pupari.

Annuncio di Benvenuto a Milano dove gli esperti temono la rivolta dei contribuenti e implorano una «tregua»

«Aumenta il gettito fiscale, la spesa di più»



Giorgio Benvenuto

MICHELE URBANO

MILANO. Sì, di questi tempi fare il segretario generale del ministero delle finanze è come stare sotto la pioggia in cima ad un grattacielo con un parafulmine in mano. Venire poi a Milano la capitale ambita da quel Bossi che a giorni alterni invita le sue truppe alla rivolta fiscale, è atto quasi eroico. Già, perché ormai anche il meno leghista dei dottori commercialisti accusa, proprio non ne può più di un sistema che si è trasformato in una giungla inestricabile di furbe e infinite circolari esplicative dove, a getto continuo, l'ultima correge sempre quella precedente. Nessuna meraviglia al-

lora se all'ombra della Madonna anche i tecnici sono tutti d'accordo nell'implorare una tregua. Davanti a Giorgio Benvenuto, sfinito ambasciatore della proposta di Giuseppe Bernone, il presidente dell'Osservatorio fiscale promosso dalla Camera di commercio di cui fanno parte i rappresentanti di tutte le categorie: dai sindacati agli ordini professionali, dall'intendenza di finanza ai commercianti.

Proprio così, si chiede «una tregua», sognando «emanazione tempestiva di una sola unica legge tributaria annuale». Un desiderio impossibile? Al governo l'onere della rispo-

sta. Ma attenzione, i professionisti delle tasse ormai lo strillano: «Insostenibilità dei contribuenti sta pericolosamente salendo e la rivolta è una parola d'ordine che rischia di compattare un esercito di contribuenti ribelli. Per il presidente della Camera di commercio di Milano, il Dc Piero Bassetti, la questione fiscale è una vera e propria «bomba a orologeria posta sotto il sistema democratico». Conclusione d'obbligo: «impone una riforma. E avverte: «In fretta, prima che l'onda della protesta antisistema travolga tutto».

Benvenuto risponde con una anticipazione: oggi saranno diffusi i conti relativi alle entrate fiscali di agosto. «Dai dati si nota un sensibile aumento del gettito tributario, un trend di entrate molto forte. Un dato che in un certo senso ci deve preoccupare perché anche così lo Stato non riesce a far fronte all'aumento delle spese, la cui tendenza all'aumento è maggiore». Ma che fine ha fatto la riforma varata un anno fa? «Non riesco ad andare avanti e vi sono ancora molti ostacoli da superare, ma non bisogna scoraggiarsi. Il messaggio al governo è chiaro come la difesa d'ufficio sul passiccio-Isi. È venuto attenua, giustificabile. «A differenza di quanto hanno scritto alcuni giornali molti l'hanno già pagata. E sono otto milioni quelli che hanno chiesto un attestato per il pagamento dell'imposta. Altri

lo faranno più avanti perché hanno deciso di dilazionare nel tempo il pagamento della tassa, come i grandi proprietari che pagano il più tardi possibile». Ma sul fisco come labirinto senza uscita di norme burocratiche non può che ammettere: «C'è una forte domanda da parte dei contribuenti di semplificazione. Da parte nostra dovremo fare il possibile per mettere l'autorità politica in condizione di fare una politica fiscale più chiara».

Alla platea che per un paio d'ore gli ha recitato un rosario di accuse concede, oltre alla testimonianza, un appuntamento: lunedì si metterà in moto la commissione per la semplificazione delle procedure. Il suo scopo? Studiare i sistemi per rendere più fluidi i rapporti tra contribuente e amministrazione. Sarà più veloce dell'ondata di protesta che silenziosamente sta crescendo? Benvenuto sembra rispondere più come ex leader sindacale che come segretario generale del ministero: «Non credo che sia una battaglia vincente perché nasconde chi non paga le tasse e teme di essere chiamato a pagarle». E se i sindacati dichiarassero lo sciopero generale contro la manovra? «No: mi sembra porti lontano mentre in Parlamento ci sono tutti gli strumenti per arrivare ad una manovra fiscale equa che non tagliasse solo alcuni e lasciasse altri».

Tutti i lunedì dal 5 ottobre con l'Unità
 Il piacere della lettura
centopagine
 12 brevi capolavori

L'Unità + libro
 Lire 2.000